

Un pò tardi, in verità, per accorgerci che un notevole scritto di Bela Bartók è stato tradotto in francese (*Pourquoi et comment recueille-t-on la musique populaire?* trad. dallo ungherese di E. Lajti, « Arch. Int. de Musique Populaire » Ginevra, 1948), ma non troppo tardi se si pensa alla scarsa divulgazione che lo scritto ha avuto tra noi. Si tratta di una vera e propria guida per il musicologo che si dedica al canto popolare. Certo alcune osservazioni pratiche (e marginali) possono considerarsi superate dallo sviluppo tecnico o dall'aumento delle conoscenze. Ma molte osservazioni fondamentali, pur espresse come sono sotto forma di consigli pratici e tecnici, non solo ci dicono la sua capacità di penetrare a fondo nell'essenza del problema dello studio del mondo popolare, ma forniscono orientamenti metodologici acuti e precisi. Quella dell'importanza, ad esempio, dello unirsi, nelle ricerche, di molteplici competenze: « Un equipaggiamento materiale perfetto è insufficiente se non si accompagna ad un equipaggiamento intellettuale completo ». Il folklorista ideale, prosegue Bartók, dovrebbe avere conoscenze filologiche e fonetiche « per cogliere e consegnare le sfumature più sottili della pronuncia dialettale ». Dovrebbe essere coreografo per poter definire i rapporti tra musica e danza; dovrebbe avere solide conoscenze generali di folklore per determinare i legami che uniscono la musica ai costumi. Senza conoscenze sociologiche non si riuscirà a stabilire l'influenza esercitata sulla musica dalle perturbazioni della vita collettiva del villaggio; e senza preparazione storica ogni conclusione sarà interdetta. E Bartók propone con chiarezza il problema di una divisione del lavoro: « Forse si otterrebbe un risultato prossimo alla perfezione con la divisione del lavoro, ad esempio associando due specialisti: un linguista e un musicologo ». Ed ognuno sa come oggi, di più in più anche in Italia, si vada affermando la convinzione che la collaborazione di un musicologo e di un folklorista è il minimo indispensabile per una inchiesta veramente proficua.

Noteremo un altro punto interessante dello scritto: quello in cui Bartók, sottolineando l'importanza di registrare i canti nel luogo in cui vivono, scrive che se ci si rivolge a informatori che si sono allontanati dal luogo di origine non solo si avrà il rischio di otte-

nere melodie e modi di esecuzione deformati, ma soprattutto mancherà « la reazione reciproca tra il cantore e i suoi compagni, e anche quella atmosfera vivente che regna quando un contadino si produce davanti a un gran numero di suoi simili, che intervengono ascoltandolo, sia per correggerlo sia per rinfrescargli la memoria... » E sarà questa, conclude Bartók, « una occasione ideale per osservare la vita reale della musica, la funzione del canto nel suo ambiente ». E chiunque abbia, anche solo per una volta, misurato la distanza che corre tra i testi musicali o letterari consegnati alle pagine, e gli stessi testi viventi nel loro ambiente, sa come qui Bartók stesse additando uno dei canoni fondamentali per la comprensione effettiva del mondo popolare.

A quando la traduzione italiana degli scritti di Bartók? (m.)